

Folco Terzani

Il Cane, il Lupo e Dio

illustrazioni
di **Nicola Magrin**



IL CANE,
IL LUPO
E DIO

di
FOLCO TERZANI

illustrazioni di
NICOLA MAGRIN

 **LONGANESI**

www.longanesi.it



[facebook/Longanesi](https://www.facebook.com/Longanesi)



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2017 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5020-2

In copertina: illustrazioni di Nicola Magrin

Grafica: PEPEnymi

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Prima edizione digitale: ottobre 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

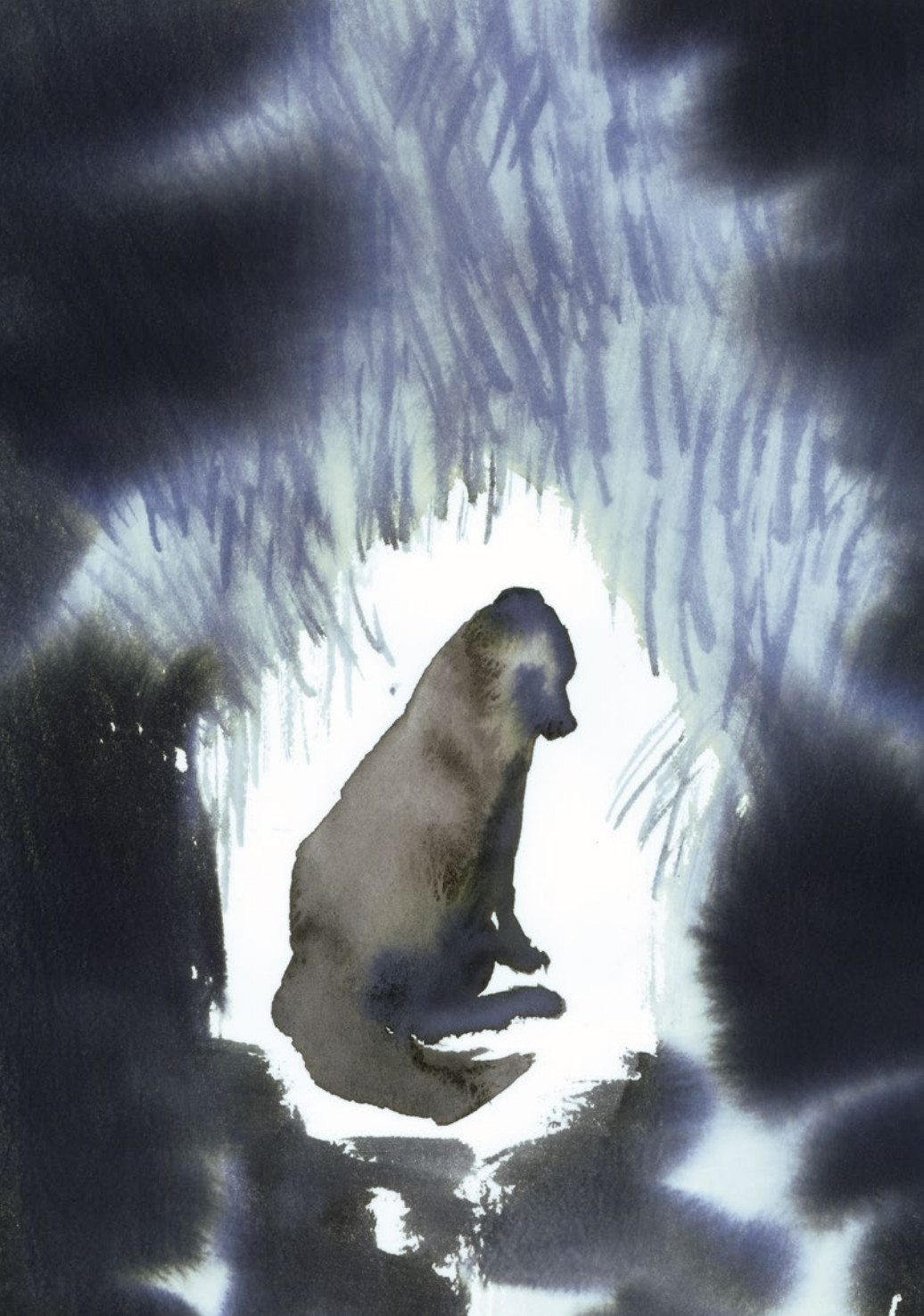
IL CANE, IL LUPO E DIO

*Al mio caro amico perduto,
grande re Kapil*



The background of the entire page is a dark, starry night sky. The stars are scattered across the frame, with some appearing as small white dots and others as faint, elongated streaks. The sky transitions from a deep blue at the top to a darker, almost black hue near the bottom. At the very bottom of the image, there is a dark silhouette of a mountain range with several peaks of varying heights. The overall atmosphere is quiet and celestial.

PRIMA PARTE
Il Cane



L'ABBANDONATO

Un Cane era stato abbandonato al lato di una strada. Il Padrone gli aveva tolto il bel collare scintillante che portava con orgoglio da quando era nato, lo aveva spinto fuori dalla macchina ed era ripartito velocemente, lasciandolo lì. Il poveretto, che non capiva bene cosa gli stesse succedendo, aspettò senza muoversi da quel punto, sotto un lampione.

«Se il mio Padrone mi ha lasciato qui», pensò, «sicuramente tornerà presto a riprendermi.»

Passò un'ora, ne passarono due e poi altre quattro. Ma il Padrone non ricomparve. Con un leggero ronzio, il lampione si accese creando una pozza di luce gialla oltre la quale scese il buio. Il Cane guardava attentamente ogni macchina che passava, cercando di scorgere il viso conosciuto. Le sue orecchie si giravano verso ogni rumore, nella speranza di sentire quella voce che avrebbe chiamato il suo nome. Sentì solo il battito senza cuore dei motori e vide passare gli occhi ciechi delle macchine. Nessuna si fermò per lui, come se non l'avessero nemmeno visto.





Per tre giorni e tre notti il Cane aspettò senza mangiare, né bere, né dormire. Alla fine era così esausto che la testa gli si chinò, le orecchie si abbassarono, gli occhi si annerirono e cominciò a piangere. Prima era solo un timido lamento, ma man mano che si rendeva conto dei suoi guai il pianto si fece sempre più disperato e si arrese all'infinita tristezza della vita. Sarebbe sicuramente rimasto lì, sotto il lampione, a piangere fino allo sfinimento, fino alla morte, se all'alba non avesse sentito una voce.

«Perché piangi?»

Lì per lì il Cane si sorprese. La voce veniva proprio da accanto a lui, eppure non si era accorto dell'avvicinarsi di passi ed era da un po' che non passava una macchina. Non alzò nemmeno la testa. Forse se l'era immaginata.

«Perché piangi?» udì di nuovo.

Era una voce profonda e sonora, con un forte accento straniero. Chi poteva esserci su quella strada in mezzo al niente? In ogni caso non era il suo Padrone e il Cane continuò a guaire.

«Perché piangi?» ripeté la voce, questa volta esigendo una risposta.

«Perché?» sbottò il Cane. «Perché tutto quello che avevo l'ho perso!»

Alzando gli occhi fu meravigliato di trovarsi davanti uno strano cane, come non ne aveva mai visti. Aveva le zampe larghe, piantate fermamente in terra, un corpo scarno ma forte e una testa molto grande con due occhi d'oro che lo scrutavano fin nel profondo dell'anima.

Intimidito, il Cane cercò di spiegarsi meglio.

«Avevo un Padrone», disse, sempre singhiozzando, «vivevo con lui da quando sono nato e gli volevo bene più che a un padre. Ogni mattina, quando il mio Padrone si svegliava, lo seguivo in cucina e lui riempiva le mie due ciotole. In una metteva l'acqua, nell'altra il cibo. La notte, quando andava a dormire, io mi distendevo in fondo al nostro morbido letto e gli facevo da guardia. Adesso il mio Padrone non c'è più. Dov'è casa mia, dove sono le mie ciotole e il mio letto? Persino il mio collare con il mio nome e l'indirizzo, che era il mio possesso più prezioso, mi è stato tolto. Ora nessuno saprà più chi sono o da dove vengo, nessuno potrà aiutarmi e riportarmi a casa. Sono solo, in un posto che non ho mai visto prima e non ho più niente. Niente! E tu mi chiedi perché piango?»

L'altro gli lanciò uno sguardo maestoso e rimase in silenzio.

«Che ne sarà di me?!» continuò il Cane. «Non ho più la forza di reggermi sulle zampe. Dove potrò distendermi per riposare? Chi mi darà da bere e da mangiare? Ahimè, adesso morirò!»

Le labbra dell'altro si curvarono in un tenero sorriso.

«È tutto qui il tuo problema? Ma non lo sai che in questo mondo ci sono miriadi di creature, grandi e piccole, nell'aria, nell'acqua e sulla terra, che ogni mattina si svegliano e non hanno niente? Proprio come te. Le lumache e le farfalle, le formiche e gli orsi e i pesci e i falchi e i serpenti. Eppure entro la fine della giornata tutti hanno

mangiato e hanno bevuto. E quando viene la stanchezza trovano anche un posticino comodo dove potersi distendere a dormire. Come faranno loro?»

Il Cane restò senza parole e non si accorse che aveva già smesso di piangere.

«Chi è, secondo te, il loro padrone?» insistette lo strano cane. «Chi è che si occupa di loro?»

«Non lo so!» sbuffò il Cane. E avrebbe voluto aggiungere: «E in questo momento non mi interessa nemmeno». In verità non aveva mai pensato a tutte le altre creature. E adesso si preoccupava solo di sé, che stava male.

«Chi?!» Quegli occhi dorati lo penetrarono, seri, splendenti.

«Se lo sai tu», disse il Cane, «allora dimmelo.»

L'altro alzò gli occhi al cielo e fece uno strano suono, qualcosa fra uno starnuto e un sospiro.

«Chi?» disse il Cane, sempre più confuso.

«Non si può dire. È il Nome innominabile. È ciò che quando è detto diventa subito bugia.»

«Bah», fece il Cane spazientito. «Basta guardarsi intorno per vedere quanta tristezza e confusione ci sono in questo mondo. Secondo me non c'è niente e nessuno che si occupi di tutte le creature. Io, per lo meno, non l'ho mai visto, non ho mai sentito la sua voce, e a giudicare dal puzzo che si sente dappertutto, se mai ci fosse stato, ora è morto.»

«Ahhh», disse l'altro, come se avesse finalmente capito. «Il tuo problema non è che hai perso le tue cose. Tu hai perso la fiducia.»



Si voltò e con le sue zanne appuntite tirò fuori, come dal nulla, una coscia d'animale ancora sanguinante.

«Tieni, mangia questa», disse, posandola in dono davanti al Cane. «Ti farà tornare le forze. Poi vai in pellegrinaggio alla Montagna della Luna. E quando ci arriverai saprai se c'è, o no...»

LA PROMESSA

«La Montagna della Luna?» pensò il Cane. «Ma che storia è questa?»

Intanto dal dono emanava una fragranza così esotica e pungente che il Cane volle subito esaminarlo. Era senza dubbio un grosso pezzo di carne fresca contornata dal pelo. Sembrava la zampa posteriore di un animale selvatico: forse un daino, a giudicare dallo zoccolino in fondo. Ma di quelle cose il Cane cittadino poco s'intendeva.

Quello che gli stava accadendo era molto sorprendente. Tutto si sarebbe aspettato fuorché di ricevere un regalo così importante da un completo sconosciuto. I cani di solito ringhiano e mordono per difendere anche un osso vecchio e risecchito. Non aveva mai visto un cane dar via l'intero pasto.

«Chi sarà questo strano cane?» pensò.

E improvvisamente capì.

Ma quando alzò la testa per riguardarlo in faccia, il Lupo era già scomparso.